

## Il pensiero politico sullo "Stato sociale" tra '800 e '900



Bologna , 3/10/24/31 maggio, 7/15 giugno, ore 21  
Convento di San Domenico, Piazza San Domenico, 13

**VALORE E COMPITI  
DELLE ISTITUZIONI POLITICHE  
TRA LIBERTÀ E SOLIDARIETÀ**

## *Lecture*

### LIBERALISMO

#### 1.

(John Stuart Mill, *Principi di economia politica* (1848), Torino, Utet, 1983, pp. 333-334)

Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. Non vi è in esse nulla di volontario o di arbitrario. Qualunque cosa gli uomini producano, deve essere prodotta nei modi e secondo le condizioni imposte dalla costituzione degli oggetti esterni e dalle proprietà inerenti alla loro struttura fisica ed intellettuale. Piaccia o no agli uomini, le loro produzioni saranno limitate dall'ammontare della loro accumulazione precedente; e, posta questa come data, la produzione sarà proporzionale alla loro energia, alla loro capacità, al grado di perfezionamento delle loro macchine, e all'uso razionale che essi sapranno fare dei vantaggi del lavoro associato. Piaccia loro o no, una quantità doppia di lavoro non produrrà, sulla stessa terra, una quantità doppia di alimenti, a meno che non si verifichino dei miglioramenti nei metodi di coltivazione. Piaccia loro o no, le spese improduttive degli individui tenderanno a impoverire *pro tanto* la collettività, e soltanto le spese produttive la arricchiranno. Le opinioni e i desideri, che possono esistere su queste diverse questioni, non sono in grado di influire sulle cose stesse. [...]

Non è così invece per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza. La distribuzione è infatti un problema che riguarda soltanto le istituzioni umane. Una volta date le cose prodotte, gli uomini, individualmente o collettivamente, possono comportarsi di fronte ad esse come vogliono. Possono metterle a disposizione di chi vogliono, e a qualsiasi condizione. Inoltre, nello stato sociale, in qualunque stato cioè che non sia di totale isolamento, ogni atto che disponga delle cose prodotte non può che avere luogo con il consenso della società, o meglio di coloro che dispongono della forza produttiva della società stessa.

## 2.

(Leonard T. Hobhouse, *Liberalismo* (1911), Firenze, Vallecchi, 1995, pp. 159-160)

Abbiamo detto che lo stato ha il ruolo di garantire le condizioni in cui mente e carattere si possano sviluppare liberamente. Analogamente possiamo dire che lo stato ha il compito di garantire quelle condizioni in cui i cittadini possano conquistarsi con i loro sforzi tutto ciò che è necessario per una piena efficienza civica. Non sta allo stato sfamarli, vestirli e dare loro un tetto, ma lo stato deve fare in modo che le condizioni economiche siano tali che un uomo normale, senza ritardi, fisici, mentali o di volontà, possa mantenere se stesso e la sua famiglia svolgendo un lavoro utile. Il “diritto al lavoro” e ad un “salario minimo” è altrettanto valido quanto i diritti civili o di proprietà, ed è quindi il presupposto fondamentale di un buon ordine sociale. Una società in cui un uomo onesto con delle capacità normali non è in grado di trovare il modo di mantenersi svolgendo un lavoro utile, è una società disorganizzata: deve esserci un difetto nel tessuto sociale, un guasto nella macchina economica. Ora, il lavoratore non può riparare la macchina da solo. È l'ultima persona ad aver voce in capitolo sul controllo del mercato. Non è colpa sua se la sovrapproduzione mette in crisi il suo settore industriale, o se è stato introdotto un processo innovativo e più economico che fa delle sue competenze, magari acquisite con anni di applicazione, un articolo difficilmente vendibile. Non è lui a regolamentare o a dirigere l'industria, né è responsabile delle sue oscillazioni, però è lui a pagare per esse. Per questo non chiede carità, ma giustizia. Tuttavia, questa richiesta può rivelarsi incredibilmente difficile da soddisfare, può esigere un'estesa ristrutturazione economica e in questo contesto capita anche che si sappia così poco delle questioni industriali in gioco, che nel tentativo di fare del bene, si riesca solo a peggiorare la situazione. Questo dimostra quanto sia difficile soddisfare la sua rivendicazione di giustizia, ma lascia inalterata la fondatezza di questa istanza. Un diritto è sempre un diritto, sebbene non si sappia cosa fare esattamente per garantirlo. E il lavoratore disoccupato o sottopagato a causa della disorganizzazione economica rappresenta, finché vive, un insulto non alla carità, ma alla giustizia della società.

## 3.

(William H. Beveridge, *Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera* (1944), Torino, Einaudi, 1948, pp. XXIII-XXIV, 3)

Charlotte Brontë, nel secondo capitolo di *Shirley*, dice dei tessitori su telai a mano, i quali centoventicique anni fa furono portati alla disoccupazione e a una miserevole rivolta dall'introduzione dei telai meccanici per maglieria. “La miseria genera l'odio. Queste vittime odiavano le macchine perché ritenevano che rubassero loro il pane; odiavano gli edifici che accoglievano le macchine; odiavano i fabbricanti che possedevano gli edifici”.

È questo il mio testo fondamentale. Il male maggiore della disoccupazione non è fisico ma morale, non il bisogno che essa può generare, ma l'odio e il timore che alimenta. Così il male maggiore della guerra non è fisico, ma spirituale, non le distruzioni delle

città e l'uccisione delle persone, ma il pervertimento di tutto quel che costituisce la parte migliore dello spirito umano, per servire a scopi di distruzione, di odio, di crudeltà, di inganno e di vendetta.

Vi è un altro brano di *Shirley* che descrive al capitolo ottavo la conversazione tra un operaio ed un padrone, in cui viene messo in luce un altro motivo conduttore di quanto è qui scritto. “Le invenzioni possono essere una bellissima cosa, – dice l’operaio – ma so che non è giusto che i poveri muoiano di fame. Coloro che governano devono trovare il modo di aiutarci... Voi direte che è un lavoro difficile a farsi; dovremo quindi gridare tanto più forte perché tanto più lenti saranno quelli del Parlamento ad applicarsi”. “Premete quanto vi pare su quelli del Parlamento – risponde il padrone – ma tormentare i padroni delle fabbriche è assurdo”. Contare sugli imprenditori singoli per mantenere la stabilità della domanda e la piena occupazione è assurdo. Sono cose che non rientrano nelle possibilità delle imprese. Esse devono perciò essere affrontate dallo Stato, sotto il controllo e la pressione che la democrazia esercita attraverso il Parlamento. [...]

Il bisogno si definisce come insufficienza di reddito per ottenere i mezzi di una sana sussistenza: vitto adeguato, alloggio, vestiario e combustibile. Il piano di sicurezza sociale è diretto ad assicurare, mediante un programma completo di assicurazione sociale, che ogni individuo, a condizione che lavori fin tanto che può e che versi dei contributi detraendoli dai suoi guadagni, abbia un reddito sufficiente per assicurare a sé ed alla propria famiglia una sana sussistenza, un reddito che lo sollevi dal bisogno al momento in cui per qualsivoglia ragione egli non possa lavorare e guadagnare. Oltre al reddito di sussistenza durante il periodo di interruzione dei guadagni, la relazione propone sussidi per l’infanzia, in modo da assicurare che nessun bambino, per quanto numerosa sia la famiglia, debba mai trovarsi in condizione di bisogno, e ogni specie di assistenza sanitaria per tutte le persone in caso di malattia, senza alcun pagamento all’atto della prestazione dell’assistenza stessa, così da evitare che alcuno debba soffrire perché non ha i mezzi necessari per pagare il medico o l’ospedale.

#### 4.

(Thomas H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale* (1950), Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 31; 35-36; 42; 50)

La cittadinanza è uno *status* che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo *status* sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale *status*. [...] La classe sociale è invece un sistema di disuguaglianza. E anch’esso, come la cittadinanza, può fondarsi su un insieme di ideali, credenze e valori. È quindi ragionevole aspettarsi che l’effetto della cittadinanza sulla classe sociale prenda la forma di un conflitto fra principi opposti. Se è giusta la mia tesi che la cittadinanza è un’istituzione che ha incominciato a svilupparsi almeno dalla fine del secolo diciassettesimo, è chiaro che la sua crescita coincide con lo sviluppo del capitalismo, che è un sistema di disuguaglianza e non di uguaglianza. [...]

Cionondimeno è vero che la cittadinanza, anche nelle sue prime forme, fu un principio di eguaglianza e che durante questo periodo fu un’istituzione in via di sviluppo. Partendo dal punto per cui tutti gli uomini erano liberi e capaci in teoria di usufruire di diritti, essa

si sviluppò arricchendo il complesso di diritti di cui essi potevano godere. Ma questi diritti non erano in conflitto con la disuguaglianza della società capitalistica; al contrario, essi erano necessari alla conservazione di quel particolare tipo di disuguaglianza. La spiegazione sta nel fatto che il nucleo della cittadinanza in questo stadio era composta di diritti civili e i diritti civili erano indispensabili a un'economia di mercato concorrenziale. Essi attribuivano a ciascun uomo, come parte del suo *status* individuale, il potere di impegnarsi come unità indipendente nella lotta economica e rendevano possibile negargli la protezione sociale sulla base dell'argomento che egli disponeva dei mezzi per proteggersi da solo. [...]

Sul finire del secolo diciannovesimo si è sviluppato un interesse crescente per l'uguaglianza come principio di giustizia sociale e come presa di coscienza del fatto che l'uguaglianza nella titolarità dei diritti non bastava. [...]

Queste aspirazioni sono state soddisfatte in parte facendo entrare i diritti sociali nello *status* della cittadinanza e creando così un diritto universale a un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto. L'attenuazione delle differenze di classe è ancora lo scopo dei diritti sociali, ma ha acquistato un significato nuovo. Non più soltanto un tentativo di diminuire l'ovvia molestia della povertà negli strati più bassi della società. Essa ha preso la forma di un'azione diretta a modificare l'intero quadro della disuguaglianza sociale.